

22.10.2025

E IMPROVVISAMENTE LA PAURA È TORNATA

Non c'è guerra, ma nemmeno pace: i tedeschi temono sempre più per la loro sicurezza. È ora di crescere



Di Martin Debes e Miriam Hollstein

Miriam Hollstein ha partecipato nel 1983 alla catena umana contro la doppia decisione della NATO. Martin Debes ha realizzato a scuola delle colombe della pace ed era felice che la DDR fosse finita prima della sua chiamata alle armi nella NVA

Nella grande piazza davanti al duomo di Erfurt è rimasto solo lo scheletro del tendone dell'Okttoberfest. I commercianti del mercato vendono verdura e salsicce provenienti dall'Eichsfeld. Venerdì mattina tutto è molto tranquillo qui. Come sempre. Evelyn Sittig è seduta in un caffè ai margini della piazza e ordina un caffè macchiato grande. “Ho molto tempo”, dice allegramente. Fino a poco tempo fa, la 64enne lavorava nell'ambito della formazione per adulti. Ora che i figli hanno lasciato la casa da tempo, è in pensione anticipata, ma con una missione. Una volta al mese si reca nel centro della città, dove si incrociano i tram, e promuove la pace nel mondo. Si tengono discorsi contro la guerra in Ucraina, le morti a Gaza, le forniture di armi. Ci sono dalle 20 alle 30 persone, a volte anche meno. Sittig organizza la “Friedensbündnis Erfurt” (Alleanza per la pace di Erfurt), di cui fanno parte la sinistra, la Chiesa evangelica e “Omas gegen Rechts” (Nonne contro la destra), ma anche partiti radicali come MLPD e DKP. “Sì, siamo molto diversi”, dice. Ma ci sono delle regole: niente nazionalismo, niente razzismo, niente antisemitismo – “e nessun discorso più lungo di cinque minuti!”.

Lei non ragiona in termini di confini di partito. “Il nostro minimo comune denominatore è la pace”, dice Sittig. Ha paura per sé stessa, per la sua famiglia? La voce di Sittig inizia a vibrare: “Sì!” E questa paura cresce. Non crede che i russi invaderanno il Paese – questo, dice con voce dura, «è solo quello che ci fanno credere la politica e i media». Ma teme che la spirale degli armamenti porterà a una grande guerra: «A volte mi guardo intorno nel mio appartamento e penso a cosa porterei con me se dovessi fuggire».

Eccola di nuovo. La paura della guerra, la vecchia conoscenza dei tedeschi, dimenticata e repressa. L'ultima volta che si è manifestata, il Paese era ancora diviso. L'Unione Sovietica schierò nuovi missili nucleari nella DDR, gli Stati Uniti seguirono l'esempio nella Repubblica Federale. Nell'Est la protesta fu repressa, anche se tutti sapevano che la guerra tra le superpotenze si sarebbe combattuta prima tra Weimar e Fulda. A ovest, milioni di persone scesero in strada contro la doppia decisione della NATO, formarono catene umane e gridarono: "Pace senza armi!".

Poi cadde il muro, finì la guerra fredda, sembrò giunta la fine della storia, anche perché, come sostenevano molti storici, l'Occidente aveva vinto la corsa agli armamenti. Le guerre balcaniche degli anni '90 sembravano solo un'eco dei vecchi tempi, mentre ciò che accadde in Afghanistan e Iraq dopo l'11 settembre 2001 era abbastanza lontano. Con l'invasione russa dell'Ucraina, la paura è tornata e si è intensificata, soprattutto dopo che, in seguito al massacro di civili ebrei da parte di Hamas nell'ottobre 2023, è iniziata la prossima guerra in Medio Oriente.

Più di un tedesco su due teme ora che la Germania possa diventare parte in guerra. Soprattutto i tedeschi dell'est, le donne, gli anziani e i sostenitori dell'SPD temono che i combattimenti in Ucraina si estendano a tutta l'Europa. Il 62% teme addirittura un attacco a un altro Paese della NATO. La paura di cui si tratta questa volta è diffusa, perché anche il mondo è diverso, confuso, multipolare, autoritario. Le zone di pericolo si sovrappongono. Ma dopo la crisi dell'euro e la pandemia di coronavirus, è evidente che il modello di prosperità tedesco è in pericolo. A ciò si aggiungono il sovraccarico causato dalla migrazione e una catastrofe climatica al rallentatore.

"Già la paura astratta di una guerra può diventare un peso mentale", si legge in un documento di ricerca a cui ha lavorato, tra gli altri, la psicologa Pia Lamberty. "In questi momenti, molte persone provano una profonda sensazione di perdita di controllo". La società tedesca è sempre più frammentata, tra ricchi e poveri, giovani e anziani, est e ovest, divisa in bolle di social network, in camere di risonanza. La Germania, la repubblica nervosa, viene spinta fuori dalla sua zona di comfort e allo stesso tempo vi rimane, stranamente paralizzata. Il ministro della Difesa parla di "capacità bellica", il cancelliere federale dice: "Non siamo in guerra, ma non siamo più in pace". La sua frase descrive un inquietante mondo intermedio in cui nulla è più certo, ma tutto sembra possibile, persino l'idea apocalittica che era scomparsa dalla fine della Guerra Fredda: l'estinzione nucleare dell'umanità.

Vladimir Putin fa di tutto per farci impazzire. Fa navigare la sua flotta fantasma nel Mar Baltico, minaccia attacchi nucleari, invia aerei da combattimento nello spazio aereo della NATO. Quasi il 60% della popolazione vede minacciata la propria sicurezza personale a causa delle tensioni con la Russia. Secondo un sondaggio dell'assicuratore SwissLife, la paura della guerra è ormai il principale fattore di stress in Germania, ancora prima della preoccupazione per il declino sociale. Inoltre, la grande maggioranza dei tedeschi ritiene che la situazione della sicurezza continuerà a peggiorare. La nuova paura della guerra colpisce una società che si è abituata alla pace eterna.

Una società individualizzata che vive il patriottismo al massimo durante i campionati mondiali di calcio. Solo l'8% circa degli intervistati in un sondaggio si è detto completamente d'accordo con l'affermazione: "Difenderei militarmente il mio Paese se fosse attaccato". La questione se, quando e come reintrodurre il servizio militare obbligatorio divide non solo la coalizione nero-rossa, ma l'intera società: oltre il 40% è contrario. Questo è forse anche il risultato di un governo che appare scoraggiato e presenta ai suoi cittadini un modello che non vuole né una cosa né l'altra. Servizio sì, obbligo no, almeno per ora. Un mondo intermedio incerto, appunto.

Questo clima alimenta gli estremismi politici. E viene sistematicamente fomentato da Putin, con minacce e droni, ma anche con attacchi informatici, disinformazione e milioni di bot sui social network. Non è un caso che le aziende Internet che presumibilmente agivano per conto del Cremlino dovessero sostenere “con tutti i mezzi” l'AfD. È quanto emerge da documenti interni. Indipendentemente da ciò, il partito, così come l'alleanza di Sahra Wagenknecht, si presenta come un “partito della pace”. Per loro, la NATO è responsabile della guerra in Ucraina almeno quanto Vladimir Putin. Entrambi i partiti cercano di strumentalizzare il movimento pacifista. In realtà, non si può più parlare di un vero e proprio movimento pacifista. Quest'anno alle marce pasquali hanno partecipato solo 40.000 persone in circa 100 manifestazioni. Come per il servizio militare obbligatorio, per quanto grande possa essere la paura, solo pochi vogliono impegnarsi personalmente.

A metà settembre, il BSW ha mobilitato comunque 12.000 sostenitori a Berlino. Quando il 3 ottobre un'ampia coalizione ha indetto una protesta, solo 7000 persone si sono recate nella capitale. Uno di quelli che ha parlato sul palco era Ralf Stegner. Il socialdemocratico è stato ministro dell'Interno dello Schleswig-Holstein e dal 2021 è membro del Bundestag, dove rappresenta la coscienza di sinistra del suo partito. In questo ruolo polarizza l'opinione pubblica, ma rappresenta anche la divisione di una società. Stegner è un figlio della Guerra Fredda. Quando da giovane si trovò di fronte alla scelta se prestare o meno servizio militare, dice, non ci pensò due volte: prestò servizio. Ancora oggi Stegner è in grado di elencare tutti i gradi dell'esercito tedesco. Eppure è scettico riguardo alla riattivazione del servizio militare obbligatorio, così come alle forniture di armi all'Ucraina. “Non credo che la Russia possa essere sconfitta militarmente”, spiega Stegner. Putin è un criminale di guerra, ma è necessario negoziare seriamente con lui. “Le guerre si risolvono sempre e solo con la diplomazia”. Il fatto che per questo venga insultato come servitore di Putin o politico dell'appeasement lo infastidisce: “Ma lo sopporto”.

Sarebbe sbagliato ostacolare persone come Stegner come se fossero dei retrogradi, dei residui di un tempo passato. Hanno un pubblico, anche se meno visibile rispetto al passato. Oggi la protesta è più silenziosa, più anonima. In rete. Alle urne. Da quando Stegner ha iniziato a occuparsi del tema della pace, ha ricevuto molto consenso dalla popolazione. Telefonate, e-mail, lettere scritte a mano lunghe pagine. Anche i colleghi del Parlamento lo hanno ringraziato. Il socialdemocratico raccomanda urgentemente al suo partito di fare un'offerta politica anche agli oppositori del riarmo: “Non dobbiamo lasciare la politica di pace ai populist”.

Anche il rinomato sociologo Steffen Mau vede un deficit di comunicazione. La “coscienza civile di un progetto comune” è ormai superata, la svolta epocale è reale, come dice Olaf Scholz, secondo cui con la guerra voluta dalla Russia il mondo non è più lo stesso. «Purtroppo, però, non c'è mai stato un dibattito pubblico al riguardo», afferma Mau, e in questo ricorda un po' Evelyn Sittig: poiché «le élite politiche e gran parte dei media» hanno mantenuto «le fila serrate», hanno lasciato inutilizzati «enormi spazi di discussione». Le persone che esprimevano opinioni solo leggermente divergenti si sono sentite emarginate. Mau è professore all'Università Humboldt di Berlino, ha scritto best seller sui “punti critici” dei tedeschi “disuniti” e da tempo chiede una maggiore partecipazione della popolazione alle decisioni. Ad esempio, per quanto riguarda il servizio militare obbligatorio. Sì, dice, la maggioranza si adegua alle decisioni politiche. “Ma come già nel caso del coronavirus, il 30% delle persone non viene coinvolto, semplicemente per paura che la discussione che ne deriverebbe diventerebbe incontrollabile”. Non c'è un dibattito sociale, dice. “Questo è un fallimento dei partiti di governo e delle élite”.

Fallimento? Raj Kollmorgen preferisce parlare di sovraccarico. Il sociologo insegna all'Università di Zittau/Görlitz, nel triangolo di confine con Polonia e Repubblica Ceca, dove molti dei cambiamenti che interessano la Repubblica Federale avvengono prima, come il cambiamento demografico, la trasformazione

economica, la radicalizzazione politica. Kollmorgen ritiene che la politica sia alla ricerca di un orientamento, proprio come i cittadini: "Viviamo in una società altamente pacificata e individualizzata, orientata alla realizzazione personale. Non solo ci manca l'idea di cosa sia realmente la guerra, ma anche di cosa significhi effettivamente la prontezza alla difesa". Molti tedeschi, dice Kollmorgen, non sono ancora arrivati alla nuova realtà. La paura della guerra è anche una paura per il reddito, il patrimonio, le prestazioni sociali. "Beneficiamo con grande naturalezza di uno Stato sociale", dice. "La maggior parte delle persone considera le sue promesse di prestazioni come naturali e immutabili". Soprattutto nella Germania orientale, dove il benessere è cresciuto solo tardivamente ed è ancora modesto, ci si aggrappa ad esso. È difficile orientarsi nel nuovo mondo. Talmente difficile che può sembrare più facile ignorare il cambiamento, rifiutare la realtà. Lei sostiene che la strada verso la pace possa essere solo non violenta, nonostante la guerra di Putin. Il governo sta creando un "clima prebellico".

Nei suoi interventi, Käßmann ama citare la scrittrice Ingeborg Bachmann: "La storia insegna continuamente, ma non trova allievi". Gli attivisti per la pace, ne è convinta, hanno imparato la lezione: dal suolo tedesco non deve partire alcuna guerra. Mai più. Ma cosa succederebbe se la lezione della storia del Paese fosse completamente diversa? Che i dittatori non possono essere frenati dai trattati? Che gli aggressori capiscono solo la politica della forza? Putin e la sua camarilla hanno chiarito che vogliono occupare l'Ucraina e dominare l'Europa orientale, proprio come un tempo faceva l'Unione Sovietica. E se ciò che chiede Käßmann portasse alla sconfitta e alla dominazione straniera? Sarebbe comunque l'opzione migliore? "Meglio rossi che morti", scandivano gli attivisti per la pace negli anni Ottanta. Margot Käßmann esita al telefono quando le viene posta questa domanda. Alla fine risponde: sì, anche in quel caso sarebbe meglio puntare sulla resistenza non violenta piuttosto che mandare a morire i giovani. Lo dice anche come nonna di sette nipoti.

Per quanto la sua posizione possa sembrare simpatica, appare anche impotente, persino indifesa. Ma non è forse così che ci sentiamo tutti noi tedeschi, cittadini, politici, scienziati, giornalisti, militari, quando guardiamo all'Ucraina o al Medio Oriente? "Non sopportiamo più questa ambiguità della realtà", afferma Steffen Mau, sociologo dell'Università Humboldt. Forse questo sarebbe il minimo comune denominatore dei tedeschi: che dobbiamo imparare a gestire la paura, il nervosismo. Dare loro spazio, discuterne pubblicamente. E accettarla come conseguenza di un mondo in rapido cambiamento, in cui nuove certezze stanno appena nascendo. È in questo mondo intermedio che la Germania deve crescere.